

tratto da:

LIBERO quotidiano, del 24/10/12 pagg. 1 e 12

Pier spaventa Colle e Usa

di **FAUSTO CARIOTI**

Mesi di lavoro sotterraneo, di ambasciate segrete, di messaggi tranquillizzanti inviati con cadenza quotidiana: siamo un partito europeo di stampo social-liberale, formeremo un governo che non avrà nessuna preclusione nei confronti del mercato, (...)

segue a pagina **12**

Vanificata la strategia rassicurante

L'ipotesi Pier a Palazzo Chigi terrorizza Colle e americani

... segue dalla prima

FAUSTO CARIOTI

(...) rispetteremo gli impegni presi da Mario Monti e andremo avanti sulla sua strada. Gocce che dovevano scavare la pietra. Tutti sforzi vanificati in pochi giorni. Le garanzie mostrate a Monti, al Quirinale e all'ambasciatore americano a Roma, David Thorne, affinché costui inviasse al Dipartimento di Stato un giudizio favorevole sul possibile governo di sinistra, sono bruciate al fuoco delle polemiche contro la "finanza cattiva" chiamata a raccolta da Matteo Renzi. Sono state offerte in sacrificio sull'altare della Cgil, che impone al Pd di togliere l'appoggio al governo se solo questo si azzarda ad aumentare

l'orario degli insegnanti. Così si è tornati laddove si era partiti e da dove non ci si era mai allontanati molto: al «non possiamo fare a meno di Monti». Perché di Pier Luigi Bersani e dei suoi non ci si può fidare.

Giorgio Napolitano si è segnato sul taccuino l'attacco alla legge di stabilità. Se Monti è il punto di riferimento della finanza internazionale, lui è quello che parla con i capi di Stato. E ieri,

in visita ufficiale in Olanda, ha sentito il bisogno di mandare un avvertimento: «Se cambiassimo rotta adesso, a che pro sacrifici, tasse e riforme?». Ergo, dal rigore non si torna indietro. Fosse per il presidente della Repubblica, la sera stessa del voto Monti sarebbe confermato premier.

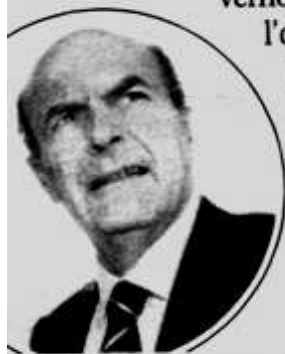
Stessa idea che hanno a Washington. Dove gli attacchi rivolti da Bersani ai gestori dei fondi d'investimento vicini a Matteo Renzi, quell'accusa di essere «banditi tra virgolette», alfieri di «una finanza non trasparente», non sono passati inosservati. Thorne, che dopo le presidenziali americane lascerà Roma, considera l'insediamento di Monti e l'ottimo rapporto stabilito con lui il fiore all'occhiello del proprio mandato. Adesso l'agenda Obama prevede la conferma del bocconiano a palazzo Chigi.

È in particolare il segretario al Tesoro Tim Gei-

thner, convinto che il crac europeo sarebbe una tragedia per gli Stati Uniti, a spingere in questa direzione. Fu dovuta ad una sua esplicita richiesta l'unica vera dichiarazione di disponibilità di Monti ad accettare un nuovo mandato, fatta a fine settembre, durante un intervento al Council on foreign relations, prestigioso think tank di New York. La sera prima Geithner e Monti avevano cenato insieme, al cospetto del gotha della finanza, al ristorante Le Cirque sulla 58esima strada. In quella occasione l'invito a Monti affinché fosse favorevole ad accettare un secondo incarico fu unanime, e il premier italiano acconsentì, tanto da annunciarlo in pubblico ventiquattr'ore dopo. Con grande soddisfazione di tutta l'amministrazione statunitense, che sarebbe ben lieta anche di vedere Giuliano Amato al Quirinale. Un disegno la cui convenienza per la politica e la finanza americane è stata confermata dalle deludenti uscite dello stesso Bersani.

Il quale, appiattendosi sulla Cgil, ha ottenuto anche il risultato di irrigidire Monti. Ogni giorno il presidente del consiglio si sente fare la stessa domanda dagli interlocutori esteri: «Come facciamo a essere sicuri che se te ne vai via tu non ricomincia tutto come prima?». Ed è ovvio che la questione, più che il centrodestra, indietro nei sondaggi, riguarda il tandem Bersani-Vendola, con il secondo che anche ieri ha ribadito che «in un governo di centrosinistra i temi dell'agenda Monti sono incompatibili».

Il premier ha sempre difeso i futuri assetti dell'Italia, anche nelle conversazioni private. Ma chi gli sta vicino racconta che negli ultimi giorni le sue preoccupazioni sono aumentate, tanto da averlo sentito accusare i partiti di «irresponsabilità», di «incapacità di capire la situazione», di non aver compreso che lo spread, sceso a quota 330, farebbe prestissimo a tornare sulla soglia dei 500 punti, se solo gli investitori dovessero dubitare delle future scelte di politica economica. Il premier si aspettava un comportamento più serio. Soprattutto da Bersani, che ha meno problemi interni di Silvio Berlusconi e Angelino Alfano, e forse proprio per questo ha molte più energie da spendere contro la manovra del governo.



Pier Luigi Bersani Ansa